

Le storie



di ieri

Il giorno delle ROSE

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Che sia devozione o solo tradizione certo è che domani, 22 maggio, è giorno delle rose, quindi delle spine e dei profumi, dei riti e delle usanze. E per me, buon rivierasco di onesti sentimenti ma anche di sarvega ritrosia, è quasi dispetto, visto che oggi 21 nacque mia figlia, e il 23 nacque mia moglie, e in mezzo c'è proprio lei, santa Rita da Cascia e, guarda tu, misero quel nome a mia moglie, per cui mi è anche impossibile dimenticare gli auguri di padre e marito, fosse anche una torta o le rose...

Ecco, le rose. La spina della vita, che Rita da Cascia, nata nel 1381 e morta nel 1457 (lunga vita per l'epoca, 76 anni) portò, dicono le agiografie, fino alla morte una stigmata sulla fronte, da quando una spina della corona di Gesù in croce, mentre pregava rapita nella sua devozione, si staccò e si conficcò proprio nella fronte, e mai quella ferita guarì.

E dicono ancora biografi e agiografi che la tradizione di legare il 22 maggio a Rita e alle rose, derivi da quell'episodio dell'inverno precedente la sua morte, quando, ormai inferma a letto in attesa dell'ultimo respiro, chiese a una parente di andare nell'orto del convento a raccogliere due fichi e una rosa, da donare come suo lascito alle consorelle. Quella parente pensò a un delirio, una rosa in quella cruda stagione di gelo e neve? Tuttavia andò, e trovò la rosa e trovò due fichi. La rosa divenne così il simbolo della vita pura e amata del



Una bimba in mezzo a un roseto in una foto di archivio; a destra, la casa natale di Santa Rita a Roccaprena e il convento



marito, tale Mancini, ucciso anni prima da sicari, mentre i due fichi rappresentavano i due figli morti, ragazzi, uno dopo l'altro per malattia, lasciandola sola in un eremo di preghiera e di sola attesa di

«Non rubo più le rose, le ho in giardino e ogni 22 maggio ne prendo una per darla a lei»

riunire nello spirito la famiglia.

E in questi giorni non c'è chiesa, ovunque, anche da noi, che non ricordi le rose di Santa Rita, la rosa benedetta da tenere poi in casa come segno di protezione, visto che Rita da Cascia è per i credenti la "santa dei casi impossibili",

"l'avvocata dei casi disperati". E allora ecco il confine tra la fede e la realtà, la prima che sostiene chi crede e la seconda che guarda la storia, gli eventi, e anche le tradizioni, oppure le semplici usanze.

Come quella di un'epoca in cui la televisione era solo in qualche bar del paese o nella casa di un vicino, in cui quando transitava una macchina sulla strada ci voltavamo a guardarla seguendo con gli occhi il suo cammino per scoprirne la meta, quando bambini giocavamo per strada non importava se asfaltata o meno, fingendo di non sentire i richiami delle madri e le loro minacce dalle finestre, che intanto tutto sarebbe finito a rimproveri o punizioni, e non erano il rito del cellulare che era anco-

MARIO DENTONE
SCRITTORE E SAGGISTA

«Erano lui e lei, davanti a casa mia Lui si è proteso, è riuscito a prendere una mia rosa per dargliela»

«Non mi sono mostrato per sgridarlo, anzi, mi sono nascosto: in fondo certe cose ci salvano ancora»

Domani è la ricorrenza di Santa Rita. Ma perché è chiamato "giorno delle rose"? Deriverebbe da un episodio relativo all'inverno precedente la morte della santa: la suora avrebbe chiesto e ottenuto che le consorelle le portassero una rosa dall'orto al gelo. Rita è per i credenti la "santa dei casi impossibili"

ra in altre galassie, ma ceffoni, sia per non avere ubbidito sia per una scarpa rotta e per ginocchia "ruzenente" a dir poco, che poi il resto arrivava col padre di ritorno dal lavoro.

Ma quella sera del 22 maggio ci pensava santa Rita a fare, quello sì, il miracolo di non farci rimproverare e tanto meno picchiare, quando nostra madre o nostra nonna andavano in chiesa per far benedire la rosa, nonostante la condizione in cui tornavamo a casa: se andava bene qualche graffio alle mani e alle gambe, se andava meno bene una camicia o maglietta strappata; ma le rose pungevano, e mica era facile portarle alla mamma o alla nonna e farci perdonare, almeno quella sera.

C'era sempre da qualche

parte un giardino, ai margini del paese, e per la verità a quell'età per noi quel giorno non era cosa di devozione, riti e vesperi e benedizioni, bensì di conquistare un grazie materno, una carezza dalla nonna, dopo un semplice brontolio, vabbè, per uno strappo alla maglia o un graffio a braccia e gambe.

Era l'avventura, quella che allora si diceva marachella, quella che ci faceva piccoli eroi, a penetrare per un cancello, scavalcare una recinzione, rubare le rose e scappare, fieri, col cuore che scappava più veloce di noi, e spesso quella voce che ci urlava dietro: "Brutti seotti!" e poi "Vi ho visto, lo dico alle vostre madri!". Ma era fatta, avevamo la rosa da regalare a nostra madre o a nostra nonna, e il timore era sconfitto dall'orgoglio di giovani eroi. Che persino il prevosto, sapevamo, ci avrebbe perdonato in confessione.

Oggi, sessant'anni dopo, non rubo più le rose perché le ho nel giardino, e ogni anno, il 22, ne prendo una, ora con le forbici, per darla a lei.

Allora tutto era avventura, batticuore, anche rubare la rosa per la prima ragazza, e il bruciore di qualche graffio era piacere. Oggi i ragazzi riderebbero, che tutto è lì, in un display, anche l'emozione.

No, ieri ho visto lui e lei per mano davanti al mio recinto. Lui s'è guardato intorno e ha infilato il braccio nella ringhiera, si è proteso, è riuscito a prendere una mia rosa, fra le più belle, gialla sfumata in arancione, per dargliela. Non mi sono mostrato per sgridarlo, anzi, mi sono nascosto perché in fondo certe cose ci salvano ancora. —